

---

# LA PORTA ORIENTALE

RIVISTA MENSILE DI STUDI SULLA GUERRA  
E DI PROBLEMI GIULIANI E DALMATI

Direttori: BRUNO COCCADI - FEDERICO PAGNACCO - GIUSEPPE STEFANI

---

## IL LEOPARDI E GL'IRREDENTI

Mi domandate quale sia stata la fortuna del Leopardi fra gli abitatori di quelle che fino al 1918 si dissero le terre irredente.

E' una domanda, alla quale, dopo Luigi Pirandello, rispondere è molto facile.

Bastano quattro sole parole: — «ciascuno a suo modo».

E' un po' generica la risposta?

Ebbene, facciamo un passo più avanti. Diciamo che, fra i letterati delle terre irredente, le voci suscitate dall'opera leopardiana si possono distinguere in due categorie principali nettamente opposte. Ci sono stati quelli che sentirono il Leopardi come una fonte di demoralizzazione, di scoraggiamento, di viltà, l'autore, insomma, meno conforme alle aspirazioni di una popolazione, la quale languiva sotto una dominazione straniera, malvisa, ingiusta, prepotente, epperò aveva bisogno, piuttosto, di una poesia battagliera, tutta muscoli, sangue e nervi, incitatrice alla ribellione, garanzia di resistenza e di vittoria. Ma ci sono poi stati anche quegli altri, per i quali il Leopardi fu un divino interprete del nostro dolore: la sua poesia era proprio quella che ci voleva per intensificare il nostro scontento, per inasprire il nostro disagio, per convertire la nostra quotidiana sofferenza in uno stimolo di rivolta, in una volontà fortemente risoluta di por fine allo stato di schiavitù ed iniziare l'era dell'indipendenza.

Chi rappresenta meglio la prima categoria viene — si capisce — dalla Dalmazia. Il paese dal quale era venuto uno de' più aggressivi padri del cristianesimo, san Girolamo, ci diede anche il più intransigente avversario del pessimismo leopardiano: Nicolò Tommaseo.

Sono troppo note le manifestazioni della sua contrarietà al Leopardi, perchè io stimi necessario entrar qui in particolari. Tutti sanno che il Tommaseo, polemizzando, tendeva ad eccedere e spesso varcava i limiti della più elementare carità: colpa tanto meno perdonabile a lui che faceva professione di credente nella più caritatevole delle religioni e voleva esserne maestro ed apparirne modello a chi si sia.

Sta bene ch'egli rilevasse la contraddizione fra il Leopardi che proclamava — nella canzone *All'Italia* — di voler scendere in campo lui solo, contro tutti i nemici della Patria, e combattere e cadere, magari, lui solo contro tutti, e il Leopardi, che tante altre volte, in versi e in prose, mostra di non saper sopportare i dolori della vita, anzi *il dolore*, poichè ad esso riduce la vita intera, riconoscendo poca o punta importanza a tutto il resto.

Nessuno poteva contestare al Tommaseo il diritto di respingere da sè la filosofia leopardiana, tanto contrastante alla sua fede religiosa, la quale dava per risolti definitivamente tutti i problemi che il poeta di Recanati lasciava insoluti o risolveva differentemente.

Ma nessuno potrà mai scusarlo della bassezza cui giunse in quel suo ferocissimo epigramma, dov'egli si permise di versare lo scherno persino sulla deformazione fisica che tanto affliggeva il Poeta.

Era destino, però, che, quasi a farne ammenda, un altro dalmato assumesse le difese del Leopardi con altrettanto calore quanto il Tommaseo aveva messo nel combatterlo. Ciò fu tra il 1898 e il '99 ed è uno de' più cari e bei ricordi della mia vita universitaria di Vienna. Ci ero capitato venendo da Firenze, mentre Antonio Cippico, il dalmato di cui faccio parola, veniva dall'Università di Graz. E lo conobbi al *Circolo Accademico Italiano*, intorno al quale si polarizzava o nel quale si raccoglieva tutta la gioventù studentesca delle regioni irredente. In una serata a quel Circolo, intesi il Cippico, allora bollente d'annunziano, tenere un discorso, nel quale inveiva contro gli studi di Mariano L. Patrizi sopra il Leopardi, bollandoli come una profanazione del genio ed esigendo addirittura la cacciata in massa degli scienziati positivisti dal Regno d'Italia.

Le conclusioni del Cippico a me parvero enormi e in un'altra serata io sostenni, replicando a' suoi argomenti uno per uno, che il Patrizi non aveva mancato alla dovuta riverenza verso il Leopardi, e cercai di temperare il foscioso estremismo del dalmato d'annunziano, il quale giurava sul verbo dell'«arte per l'arte» e all'infuori di esso non ammetteva salute.

Io ero dell'idea che ogni buon irredentista dovesse, e massime su terra straniera, tenere alto, in qualunque occasione, tutti i valori italiani, non solo quelli dell'arte, ma anche quelli della scienza. Così la pensava pur Filippo Zamboni, che allora viveva, amato e rispettato, a Vienna e partecipò alle onoranze che vi si tributarono a Cesare Lombroso, sentendosi orgoglioso di vedere in lui onorata l'Italia <sup>1</sup>).

Inutile dire che tra il Cippico e me si rimase amicissimi, anzi, che datò veramente da quel contraddittorio viennese e leopardiano la nostra ininterrotta e immutabile amicizia.

\* \* \*

L'istriano Pasquale Besenghi degli Ughi rappresenta invece la seconda categoria: i leopardiani propriamente detti. (Benchè lodato dal Tommaseo).

Il Besenghi fu «leopardiano senza il Leopardi» o lo fu «col Leopardi»? Probabilmente, anzi di certo, fu l'uno e l'altro insieme. Il primo a rilevarlo fu il compianto Albino Zenatti, in un significativo articolo (*Un poeta dimenticato*), ch'egli dedicò al Besenghi nel Numero Unico *Pro Candia* (Messina, ottobre 1896); titolo e data che dicono tutto al cuore di un irredentista!

Lo Zenatti indicava, fra il Besenghi e il Leopardi, non solo i punti di contatto spirituali ed esteriori, ma anche le coincidenze casuali della sua biografia: per esempio, l'essere morti entrambi durante un'epidemia colerica, dopo esser nati entrambi (a un solo anno di distanza l'uno dall'altro) «di famiglia patrizia, in cittaduzze lontane da ogni movimento civile e letterario».

Ma lo Zenatti ci teneva, soprattutto, ad annotare che «entrambi vissero, per duri casi propri e della patria, infelici, e il dolore loro espressero in liriche piene di sentimento, e con versi e con prose, dove un amaro sorriso si sposa alla satira, sferzarono i loro compatriotti e i costumi del tempo».

Altrettanto ci teneva ad osservare che la spontanea affinità spirituale e l'influenza esercitata dal di fuori non impedirono al Besenghi (e ciò è un argomento non lieve contro le obiezioni del Tommaseo al pessimismo leopardiano), non impedirono — dico — al Besenghi di sviluppare una sua propria personalità: sentiva anche lui «l'alta miseria delle umane cose» e sapeva esprimerla anche lui leopardianamente (basta questo verso, se non volete rileggere la canzone ad Argo, dov'è tanto pianto di elegia leopardiana); ma «il suo malcontento non giunse mai fino allo scetticismo e alla negazione religiosa».

Più ancora: non fu solamente uomo di parole, ma si rivelò anche quale uomo d'azione. Agl'ideali della indipendenza nazionale e delle libertà costituzionali non diede solamente adesione di opere d'arte: non potendo battersi in Italia e per l'Italia, andò, come Santorre di Santarosa, il principe di Trabia, il Rossarol, il Gamba, il Porro e tanti altri, a battersi almeno in Grecia e per la Grecia.

Più netta e decisa è — rispetto al Leopardi — la posizione del triestino Demetrio Livaditi. Nelle sue *Operette morali e filosofiche*, ripubblicate poi sotto il titolo *Operette umoristiche, satiriche e filosofiche*, l'influenza leopardiana è manifesta, anzi ostentata. Fin dal titolo, come avrete già notato, che ripete quello delle prose di Giacomo Leopardi. (Poichè il Livaditi fu prosatore, non poeta, come il Besenghi).

Il Livaditi è un tipico esempio di pessimista attivo <sup>2)</sup> e si presta magnificamente a confutare le preoccupazioni del Tommaseo sull'influenza deleteria del Leopardi. Egli accetta bensì i principi della filosofia pessimistica; ma li

concepisce e li apprezza soprattutto nella loro virtù di provocare in noi reazioni agli stimoli della vita, li sente come impulsi d'azione. Il pessimismo, se, da una parte, insegna a «ridolersi della vita e della afflizione generale delle cose», serve, d'altra parte, a «scuotere dalla quiete i cuori» e a «distogliere le menti dal riposo infecondo in belle e lusinghevoli, ma false immaginazioni». In lui s'è trasfusa la morale de *La Ginestra* leopardiana, «inesorabile e sincera» nello svelare agli uomini la «verità» delle loro condizioni su questa terra, i lati bui del loro destino, ma «fortificante» contro le esitazioni «che seco il vivere porta» e contro i «colpi dell'avversa fortuna».

Uno dei «colpi» più gravi «dell'avversa fortuna», che possano toccare ad un uomo, è quello di veder «soggiacere la patria alla potestà di un tiranno o di un signore straniero». E' il caso del triestino Demetrio Livaditi, e bisogna leggere quello ch'egli ne ragiona nella sua prosa intitolata *Dello amore della patria*, per convincersi quanto virilmente egli sostenesse quel «colpo dell'avversa fortuna» e apprendesse agli altri il modo di sostenerlo.

Il meglio, forse, del suo ragionamento sta nella parte che trascende la considerazione dello stato attuale (d'allora) di Trieste. Egli suppone ch'essa, già redenta, viva in regime di libertà: il radicale pessimismo del Livaditi gli fa prevedere la libertà quale sarebbe *nella realtà possibile* di questo mondo, non secondo le irrealizzabili utopie democratiche, e predispone quindi i suoi concittadini all'accettazione di criteri politici che noi non possiamo definire altrimenti che «prefascisti». E non s'è detto già tante volte che le terre redente sono state la «culla del fascismo»? Peccheremmo di presunzione trovando giusto che uno di terra irredenta senta «naturalmente» l'amore della patria in modo totalitario ed esemplare?

Il Livaditi, in epoca d'ideologie democratiche, insiste adunque sopra il dovere, per ciascun cittadino, di badare non a interessi privati, di singoli o di gruppi, ma all'interesse pubblico e collettivo: e avere per base della propria condotta non il principio della lotta di classe, ma della collaborazione. Nella prosa *Il Galateo letterario* sono poi generose pagine contro il servilismo degli italiani verso gli stranieri nel campo della coltura: «come ieri gridavamo Francia Francia, oggi gridiamo Germania Germania», scriveva il Livaditi nel 1876, e sembra anticipare le proteste di Ettore Romagnoli in *Minerva e lo Scimmione* durante la grande guerra mondiale. Ma egli non faceva che sviluppare il pensiero di certe famose ottave dei *Paralipòmeni* leopardiani:

*Senton gli estrani ogni memoria un nulla  
esser a quella ond'è l'Italia erede...*

La ferezza del Livaditi è tutta in questa dichiarazione: — la mia opera «potrà d'ogni altra taccia esser gravata, da quella infuori della mancanza d'italianità». E' un vanto che fa riconoscere fra mille lo scrittore di terra di confine, tutt'altro che svirilizzato dall'influenza del Leopardi.

\* \* \*

La prova palmare di ciò l'abbiamo nel poeta trentino Giovanni Prati. E' il poeta — per antonomasia — del Risorgimento. Ebbene, subì anche lui l'influenza leopardiana, al che, del resto, era già predisposto dalla sua indole malinconica. Del Recanatese assorbì spiriti, adottò forme e movenze, ma nelle sue liriche d'impronta leopardiana c'è sempre un momento, in cui, invece di lasciarsi andare per la china della disperazione e della negazione, fa una svolta e s'avvia risolutamente verso le mètte dell'affermazione, della volontà, della fede.

Ho già dimostrato altrove <sup>3)</sup> come nella lirica *A un rosignolo*, sotto le apparenze di un'imitazione del canto leopardiano *Il passero solitario*, il Prati interpreti un animo che si trova agli antipodi del Recanatese: non si trattava, per lui, di una morbosa tendenza alla misantropia, ma, se mai, di una morbosa tendenza alla socevolezza, che lo faceva fin troppo soffrire di ogni contrasto con l'ambiente nel quale e per il quale cantava, e massime quando l'andar contro corrente gli era imposto dalla sua coscienza, al cui imperativo categorico sentiva di non potere — in ogni modo — venir meno.

Nella prefazione ai *Canti politici* il Prati nomina Giacomo Leopardi fra coloro che scrissero «cose stupende» in materia di «lirica nazionale» e lo addita così quale suo maestro, insieme col Petrarca, col Manzoni e col Berchet.

«Alfieri, Foscolo, Leopardi, Niccolini, immortali nomi, — scriveva il buon Eugenio Camerini —, furon mantici all'ire italiane». L'immagine è alquanto barocca, ma rende efficacemente l'idea di ciò che fu il Leopardi anche per il Prati: fu un mantice alle sue ire italiane.

C'è da rimanere sconvolti a rilèggere oggi la canzone pratiana, *La nostra età*. Scritta a Torino, nel 1851, sembra dettata da uno spirito profetico che andava gettando l'allarme — già allora — contro i germi di quelle idee dalle quali dovevano scatenarsi le forze sovvertitrici della civiltà europea negli anni che noi oggi viviamo. Si grida tanto, oggi, contro la mania di accumular ricchezze nelle mani di singoli: era il grido che risonava sopra il labbro de' più chiaroveggenti spiriti del Quarantotto, impressionati di quella diffusa «febbre dell'oro», dalla quale intuivano che sarebbe sorto presto o tardi il «regno di Mammona» ossia l'elefantiasi del capitalismo. Il Balzac e lo Zola ce ne faranno la diagnosi e la psicologia, ce ne diranno, anche, le glorie e le miserie, ma il Prati fin d'allora denunciava quella febbre dell'oro come progenitrice di analoghi eccessi da parte delle classi inferiori. Già se ne delineavano i sintomi, dalle premesse era facile trarre e prevedere le conclusioni. L'individualismo sarebbe penetrato dappertutto, assumendo le più ripugnanti forme dell'egoismo. Al principio della «ricchezza per la ricchezza», nel campo dell'attività economica, si sarebbe appaiato, nel campo dell'attività estetica, il principio dell'«arte per l'arte». La stessa avidità di conquista e di benessere materiale avrebbe invaso, dopo la borghesia, il proletariato.

L'Italia non era sola a soffrirne: era così dappertutto.

*Folle, distorde, infido  
 contra il suo proprio fato  
 questo sangue d'Italia erra in eterno.  
 Nè qua soltanto; alligna  
 l'amaro morbo in più remoti mondi!  
 E al suo povero nido  
 ogni spirto bennato  
 trema imminente la procella e 'l verno;  
 chè un fil d'aura maligna  
 par che all'odio ogni cor nutra e fecondi.*

E continuava:

*... Uno spirito arcano  
 di tumulti e di risse  
 agita truculento ogni emisfero;  
 e il mondo incontro al Nulla  
 collo scherno s'avanza e colle spade.  
 Del gran tempio romano,  
 che eterno Iddio prescisse,  
 ride senza terror l'ateo pensiero,  
 e in sua barbara culla  
 quindi la fiera umanità ricade.  
 Armano i prenci il violento soglio,  
 lo scellerato orgoglio  
 delle plebi s'indraga  
 nè, per pugnali o scuri,  
 la battaglia si placa...*

«Nembo di rei profeti» cantano al mondo «del parricidio il canto».

*E, ahimè, l'artier lo ascolta  
 come coll'alba è desto;  
 l'ode il colono e mal sui solchi incombe,  
 e nel tuffar le reti  
 il litoran mesce la rabbia al pianto.  
 Spiana il mendico il ceffo arcigno e scuro,  
 odorando il futuro.  
 Fin del milite in seno  
 la rea lusinga annida;  
 e cogli occhi al terreno  
 par che consiglio prenda  
 dalle selvaggie grida  
 per sciorsi i lacci e disertar la tenda.*

*E voi, che fate, in faccia  
di Leviatan, voi, saldo  
sodalizio di Dio, pensosi Aronni?  
Qual v'insegnò parola  
lo spavento o l'amor, l'ira o lo zelo?*

Non c'è, qua dentro, tutta la tragedia che insanguina ora — nel 1937 — la Spagna e tante altre plaghe della terra, non c'è, anche, la corsa al riarmo iniziata dalla Gran Bretagna, e l'inettitudine della vecchia diplomazia, rivelandosi attraverso i bassi intrighi della Società internazionale di Ginevra?

Era «il tramonto dell'Occidente», sopra il quale il poeta vedeva incombere il pericolo russo:

*e il Sarmata, dai nudi  
geli guatando al torbido Occidente,  
vede languir la vita  
nel corpo immane; e seco  
medita il regno delle belle spiagge,  
su cui di trecche e drudi  
barcolla un'ebbra e direnata gente.*

L'appello del poeta alla difesa esplose però immediato ed energico, additando mezzi, modi e mete della vittoria:

*Sorgete, anime cieche  
dell'Occidente!*

«Noi, semenza di Marte in Cristo nati», noi, italiani, non possiamo, non dobbiamo lasciarci travolgere. «Guerrieri e sacerdoti — nascemmo», e siamo destinati per parlare «alle confuse — genti un amor vestito in fiamma d'ira».

La salvezza sta nel ritorno all'ordine, alla gerarchia, all'autorità, come nei tempi di Cesare e d'Augusto:

*Formidabili campi  
del vecchio mondo, eterni  
pelaghi, immani lande, isole ignite,  
su cui Cesare corse  
l'util pensando imperial misfatto,  
dateci un prode. Ei scampi  
da nova clade e scherni  
questa seco, e col ciel, progenie in lite:  
dateci un prode. Ei forse,  
man di Dio, rifarà l'orbe disfatto.*

Per la canzone pratiana, atteggiata nelle forme leopardiane, circola manifestamente il pensiero di Vincenzo Gioberti, cui sembra anche indirizzata. Sentimento leopardiano e pensiero giobertiano non erano fra loro incompati-

tili: e lo dimostra questo loro incontrarsi nell'opera del poeta irredento, sì eloquente interprete dei bisogni della propria età e infallibile profeta di quelli dell'età futura.

*Ahi, dalla notte indegna  
l'alto mortal ci spunti,  
e beata la stirpe ondunque ei vegna!*

L'ultima stanza della canzone pratiana si chiude con questa invocazione del «Duce necessario», estesa a tutte quante le nazioni. L'attualità della nostra vita odierna, con le apparizioni quasi contemporanee di Mussolini, Hitler, Franco, è il miglior commento alle parole del Prati, se non sia meglio definirla come la conferma o realizzazione del suo presagio.

Ma il nostro cuore d'italiani vibra di maggior commozione constatando quanto siano vere le parole del Prati che più direttamente riguardano le aspirazioni e i procedimenti del fascismo.

*Noi, semenza di Marte in Cristo nati; — noi, guerrieri e sacerdoti, destinati per parlare alle confuse genti — un amor vestito in fiamma d'ira.* Ripetiamole, sottolineando, queste mirabili definizioni: nessun critico, nessuno storico troverà formole più felici per definire lo spirito della dottrina fascista. E quel verso: *l'util pensando imperial misfatto!* Io domando, se si poteva cogliere meglio, nella sua essenza polemica, il significato del passaggio del Rubicone... Ma che Rubicone! Il Prati parlava ormai della Marcia su Roma, anno 1922, e della restaurazione mussoliniana dell'Impero, anno 1936! \*).

## FERDINANDO PASINI

### NOTE

<sup>1</sup>) «Come vero italiano sono della scuola di Lombroso», dichiarava addirittura lo Zamboni nel discorso pronunciato a un banchetto in suo onore (Vienna, 23 genn. 1908). Vedi *Lettere di F. Zamboni a Elda Gianelli*, Trieste, Giov. Balestra, 1911 (pg. 158).

<sup>2</sup>) F. PASINI, *Tutto il pessimismo leopardiano*, Trieste 1928 (*Annuario del R. Liceo Scientifico «Guglielmo Oberdan»*). — DEMETRIO LIVADITI, *Operette umoristiche, satiriche e filosofiche*, nuova edizione, Bologna, Zanichelli, 1896. — Sul Besenghi, v. GIOV. QUARANTOTTO, *Nuovi studi sul poeta e patriotta istriano P. Besenghi degli Ughi*, Parenzo, Tip. Coana e F., 1928; *Figure del Risorgimento in Istria*, Trieste, Celvi, 1930; e CARLO CURTO, *La letteratura romantica della Venezia Giulia*, Parenzo, Tip. Coana e F., 1931, F. PASINI, *Quando non si poteva parlare*, Trieste, C. U. Trani, 1922.

<sup>3</sup>) *Giovanni Prati nel Cinquantenario della morte*, Trento, Tip. A. Scotoni, 1934 (pg. 17).

<sup>4</sup>) E vedi il sonetto *Ardisci* («Psiche»), sul passaggio del Rubicone (F. PASINI, *Potenza lirica di Giovanni Prati*, in «Annali della R. Università di Trieste», 1935, vol. VII). — Sul Gioberti e il Prati, v. VITTORIO CIAN, *Un poeta e un filosofo del Risorgimento* («Fanfulla della Domenica», Roma, 11 febr. 1917). — Quanto alla simpatia del Gioberti per il Leopardi, basterà citare l'esortazione *Ai giovani* («Rinnovamento civile d'Italia»).